

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA  
CONSIGLIO DI COORDINAMENTO  
FRA ACCADEMIE PONTIFICIE

*Atti dell'Ottava Seduta Pubblica*

Vaticano, 6 novembre 2003



**I MARTIRI E LE LORO MEMORIE MONUMENTALI  
PIETRE VIVE NELLA COSTRUZIONE DELL'EUROPA**



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

## I SEPOLCRI DEI MARTIRI COME FONDAMENTA DELL'EUROPA CRISTIANA

*Relazione della Prof.ssa LUCREZIA SPERA  
della Pontificia Accademia «Cultorum Martyrum»*

«Non sapete che Dio ha scelto le cose spregevoli del mondo e le cose che non sono, quasi che fossero, per rendere inefficaci le cose che sono? Furono sollevati dal letamaio Pietro e Paolo, i quali, quando furono uccisi, erano oggetto di disprezzo, ma ora che la terra è stata ingrassata dal loro martirio, ne spunta fuori una messe abbondante per la Chiesa. Ecco una realtà sublime e straordinaria in questo mondo: un generale vittorioso torna a Roma, e dove si dirige per primo? Al tempio dell'Imperatore o al sepolcro del Pescatore?». <sup>1</sup> Una domanda retorica, quella di Agostino, capace di riassumere con immediatezza i caratteri della profonda cristianizzazione di Roma alle soglie del V secolo; *l'Urbs caput mundi* trova ormai nei santuari dei martiri, e in particolare dei principi degli apostoli, la rinnovata linfa vitale per riemergere dalle rovine dell'Impero, sottrarsi all'inevitabile processo di marginalizzazione politico-culturale e ridefinire se stessa come polo centralizzante di civiltà, ispiratrice di un linguaggio nuovo comune a etnie e paesi.

Roma, la grande Roma «che un tempo ebbe il primato soltanto per l'Impero e le armi vittoriose», scrive il vescovo di Nola Paolino, «ora si innalza prima fra le terre anche per le tombe degli apostoli», <sup>2</sup> i veri fondatori della città, contrapposti esplicitamente nei sermoni di Leone Magno ai mitici Romolo e Remo, <sup>3</sup> e generosi protettori dei romani, i quali durante le devastazioni e i saccheggi trovano il migliore rifugio proprio

<sup>1</sup> *Enarrationes in Psalmos* 140, 21 (cf. anche 86, 8).

<sup>2</sup> *Carmina* XIII, vv. 28-31.

<sup>3</sup> *Sermones* LXXXII, in *Patrologia Latina* LIV, cc. 422-423.

nelle basiliche apostoliche.<sup>4</sup> La città, risorgendo dal sangue dei martiri sepolti nelle già esistenti necropoli extramurane o nei nuovi cimiteri riservati della comunità, ha accolto progressivamente, e con risvolti sempre più macroscopici dopo la pace costantiniana, nel suo tessuto urbano e periurbano in via di radicale mutazione, i segni monumentali del cristianesimo: ai *peregrini*, romani o stranieri, che fino alle soglie del medioevo si accalcavano nelle strade verso i luoghi di devozione, l'area intorno alle Mura Aureliane doveva presentarsi come un'intricata rete di santuari, *sub divo* o sotterranei, di dissimile impatto visivo, disposti come una preziosa corona santificante dell'Urbe.

In una valutazione di insieme, la storia monumentale dei santuari del suburbio romano appare l'esito di una sequenza talora complessa di interventi alterativi, destinati, ad un tempo, all'enfatizzazione degli apparati culturali e al progressivo affinamento delle forme di accoglienza e di fruibilità dei *limina sancta*. In molti casi l'esuberanza architettonica dell'assetto definitivo del luogo, in particolare per le grandi basiliche plurinavi, disperde del tutto l'immagine dei contesti primitivi, che nell'intero repertorio di casi meglio noti archeologicamente si riassumono in semplicissime tombe, simili per forme e arredi ai sepolcri dei comuni fedeli, per lo più prive di decorazioni eccezionalmente distintive.

Un fortunatissimo rinvenimento, effettuato durante i lavori del 1845 nella catacomba di Bassilla, sulla via *Salaria vetus*, ha restituito l'unico sepolcro martiriale integro della Roma cristiana, quello di Giacinto, nascosto da un rialzamento pavimentale nel cubicolo originario che lo aveva preservato dal prelievo sistematico delle reliquie dei martiri, trasferite nelle chiese urbane durante i secoli dell'altomedioevo. Il loculo, racconta con grande trepidazione il gesuita Giuseppe Marchi,<sup>5</sup> si presentò al fossore Zinobili, artefice della scoperta con la lastra originaria ancora affissa recante l'iscrizione *Iacintus martyr*, anticipata dal

<sup>4</sup> OROSIO, *Historiae adversus paganos* VII, 39,1-10; GIROLAMO, *Epist.* 126,1, in *Patrologia Latina* XXII, cc. 1086-1087.

<sup>5</sup> G. MARCHI, *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo, disegnati ed illustrati per cura di G. Marchi. Architettura*, Roma 1844, pp. 237-272; G. B. DE ROSSI, *La cripta dei Ss. Proto e Giacinto nel cimitero di S. Ermete presso la via Salaria Vetere*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana* s. V, a. 4 (1894), pp. 5-36.

ricordo del giorno di deposizione, *III idus septe(m)br(es)*, l'11 settembre, data concordante con il *dies natalis* riferito dalla *depositio martyrum*;<sup>6</sup> la rimozione del marmo portò a verificare che il sepolcro era costituito da una nicchietta ampia, scrive il Marchi, «quanto bastava per raccogliere ... un gruppo di poche ceneri ed ossa combuste involte in tela d'oro ed aromi», quelle appunto di Giacinto, che con un compagno di passione, Proto, di cui però non è stato possibile riconoscere precisamente il sepolcro nel medesimo vano, aveva affrontato la pena capitale forse durante la persecuzione di Diocleziano.

Come semplici tombe dovettero profilarsi anche, nel momento della sepoltura, gli stessi *loci* che accolsero le spoglie di Pietro e Paolo nelle necropoli sul colle Vaticano e lungo la via Ostiense; ma in pochi decenni un parallelo programma di enfaticizzazione monumentale seppe visualizzare il senso della vittoria contenuto in quelle morti esemplari, emulative della passione di Cristo, e così il presbitero Gaio, vissuto ai tempi del papa Zefirino, in base ad un noto passo riportato nell'*Historia ecclesiastica* di Eusebio, poteva indicare a Proclo, capo della setta dei Montanisti, «i trofei dei fondatori di questa Chiesa»,<sup>7</sup> quello di Pietro ragionevolmente riconosciuto nel manufatto a edicola addossato al «muro rosso», riportato alla luce durante gli scavi degli anni Quaranta dello scorso secolo sotto il presbiterio della basilica vaticana dedicata all'apostolo.

Ma è soprattutto nel periodo seguente la pace della Chiesa che si ricostruisce il più significativo sviluppo dei santuari, alimentato dall'intervento diretto dei pontefici nella sistemazione dei sepolcri dei martiri, per alcuni dei quali, ormai caduti in oblio, si attuano vere e proprie operazioni di *inventio*, e nello studio delle prime strategie di razionalizzazione dei percorsi di visita alle tombe venerate.

Se le fonti letterarie, talora felicemente integrabili con i dati monumentali, permettono di riferire a papa Silvestro, coadiuvato dallo stesso imperatore Costantino, le basiliche *ad corpus* di San Pietro e di

<sup>6</sup> ICUR X 26662 e R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 26.

<sup>7</sup> *Historia ecclesiastica* II, 25, 7.

San Paolo e i primi lavori in rapporto al sepolcro di Lorenzo, a Giulio l'edificio più antico in onore di Valentino, a Liberio una precoce ornamentazione della tomba di Agnese,<sup>8</sup> è solo con il papa Damaso che il programma si amplifica e acquista caratteri globalizzanti, imponendo la Chiesa come vera e unica «impresaria» del culto dei santi, in relazione al quale poteva essere finalmente costruita quella autentica e auspicata unità dei fedeli, messa ancora in pericolo da correnti eretiche e scismatiche. A questo pontefice si lega senza dubbio un'opera di potenziamento dei santuari che non trova confronti in tutti i secoli della tarda antichità: al generico riferimento del biografo, secondo il quale, semplicemente, *hic multa corpora sanctorum requisivit et invenit, quorum etiam versibus declaravit*,<sup>9</sup> si contrappone una copiosa serie di reperti epigrafici dall'incisione inconfondibile, opera del segretario e calligrafo Furio Dionisio Filocalo, reperti che firmano interventi sistematici e, va supposto, piuttosto standardizzati sotto il profilo monumentale in tutti i *martyria* del suburbio romano. Si può a ragione intuire che dopo il 384, anno della morte di Damaso, ogni tomba venerata risultasse sottratta all'indistinta appartenenza a omogenei contesti sepolcrali e affidata alla devozione dei fedeli con chiari segni di un riconoscimento ufficiale, segni riepilogabili nell'arredo epigrafico di apparato, nella valorizzazione architettonica e decorativa, spesso con l'uso di splendidi marmi, nell'idoneo inserimento entro un circuito di visita con tappe ben articolate.

Si può ipotizzare che i più precoci interventi furono attuati dal pontefice nel cimitero di Callisto, il quale conservò fino agli ultimi decenni del suo sviluppo i caratteri di un contesto elitario strettamente legato alla gerarchia ecclesiastica, sia nel cubicolo di Cornelio, successore di Pietro dal 251 al 253, sia nella cripta dove erano deposti nove papi del III secolo, da Fabiano a Eutichiano; qui, in rapporto alla tomba di fondo nella quale erano le spoglie di Sisto II, martire della cruenta persecuzione di Valeriano, Damaso fece collocare due iscrizioni, una dedicata al suo predecessore nella parte alta e, in basso, un epigramma

<sup>8</sup> *Liber pontificalis I*, pp. 176, 178, 181, 8, 208.

<sup>9</sup> *Liber pontificalis I*, p. 212.

in onore di tutti i santi venerati nel cimitero.<sup>10</sup> Il prezioso sepolcro, nascosto dietro un muro foderato con marmi, venne reso traguardabile attraverso *una fenestella*, struttura che, come apprendiamo soprattutto da un passo di Gregorio di Tours relativo al santuario di San Pietro,<sup>11</sup> era destinata ai devoti visitatori, i quali, introducendo il capo « attraverso la piccola apertura », potevano pregare ad immediato contatto con il venerato corpo e santificare oggetti *ex-contactu*, soprattutto *branda* e *palliola*, lasciati per un breve tempo all'interno del sepolcro. In alcuni contesti l'intervento damasiano sulla tomba martiriale prevede l'applicazione di uno schema più elaborato, riconducibile anche ad un potenziamento simbolico dell'ornamentazione, allusiva, si è ipotizzato, ad un ciborio con la funzione di enfatizzare la presenza pregnante del sacro. Gli esempi meglio conservati sono nella catacomba di Pretestato, sulla tomba del martire Gennaro e nella cripta attribuita ai diaconi Felicissimo e Agapito; qui le iscrizioni risultano fiancheggiate da colonne sorreggenti un architrave marmoreo, con transenne traforate a riempimento degli spazi centrali, uno schema riproposto anche nel santuario di Marcellino e Pietro sulla via Labicana, dove le colonne sono sostituite da pilastri scanalati perfettamente aderenti alle pareti.

Nei secoli successivi al IV, e sino alle soglie del medioevo, il repertorio dei poli venerati nel suburbio romano acquista caratteri di straordinaria varietà nelle soluzioni monumentali, che richiamano certo il concorso di diversi fattori, soprattutto le peculiarità dei contesti di appartenenza, ad aperto cielo o sotterranei, talora modificabili a costo di gravi manomissioni delle preesistenze; la capacità attrattiva dei culti, anche quelli innestati a Roma con l'arrivo di reliquie e particolarmente cari ai gruppi etnici di riferimento; i non trascurabili interventi di devoti evergeti, che spesso apportarono importanti trasformazioni strutturali e decorative all'assetto dei luoghi santi. In una considerazione generale e estremamente riassuntiva, tale evoluzione materiale dei santuari si può ridurre ad un fenomeno di progressiva conquista di uno spazio proprio, sempre più idoneo alle esigenze liturgiche e culturali,

<sup>10</sup> ICUR IV 9514 e ICUR IV 9513.

<sup>11</sup> *In gloria martyrum* 27.

all'accoglienza dei numerosi visitatori e al programma di creare nuovi, richiestissimi sepolcri, privilegiati dalla vicinanza ai *limina sanctorum*, esigenze cui risposero in misura adeguata le numerose basiliche, anche di notevoli dimensioni, impiantate, in particolare tra il VI e il VII secolo, sulle stesse tombe martiriali; in parallelo, il luogo oggetto di devozione maturava una propria identità architettonica e funzionale rispetto alle necropoli originarie, gradualmente in disuso dai primi anni del V secolo, la cui sopravvivenza, non più garantita dall'attività sepolcrale, andò riducendosi alla vita dello stesso santuario.

E Roma, va detto, è solo il modello in chiave enfattizzata e macroscopica di quell'eccezionale esplosione di culti martiriali che segna, con affini dinamiche di insediamento e di evoluzione e con alcune, logiche, variabili temporali, lo straordinario radicalizzarsi del cristianesimo in tutti i centri abitati, urbani o rurali, grandi e piccoli, *dell'Orbis Christianus*. La Chiesa, scrive ancora Paolino da Nola, con tutti i martiri venerati nei territori dell'Impero di Romolo, allarga i suoi confini in mezzo ad innumerevoli popoli,<sup>12</sup> e i santuari, parte integrante del territorio, compongono una complessa maglia di ricchezze comuni, veicolo di inesauribili interscambi, sia con lo spostamento di reliquie e la ramificazione geografica dei culti, sia con il richiamo costante di pellegrini che, ricalcando strade e rotte, fanno della visita ai centri di maggiore pregnanza devozionale una tappa imprescindibile del percorso terreno dell'uomo. Nel culto dei santi, compagni e intercessori di salvezza, si riducono le distanze tra i paesi, si abbattano le differenze di mentalità e cultura e i fedeli possono ritrovarsi in un unico anelito, in una condivisa identità spirituale.

Roma, la città santa per eccellenza, sa conservare, per tutti i secoli che segnano il passaggio dall'antichità al medioevo, connotati da profondi squilibri e da radicali trasformazioni, il suo ruolo inalterabile di preminente richiamo, attraendo, con spiccati caratteri di centralità e di internazionalità, gruppi di fedeli e personaggi di rilievo. Se già alla fine del II secolo, tra il 170 e il 200, Abercio, il vescovo di Ierapoli della Frigia, si era recato nell'Urbe « per contemplare un regno e vedere una re-

<sup>12</sup> *Carmina XXI*, vv. 29-30.

gina dalle vesti auree e dagli aurei calzari»<sup>13</sup> e Origene vi era giunto, alimentato dal solo desiderio di «vedere l'antichissima Chiesa dei Romani», solo pochi anni più tardi, al tempo di papa Zefirino,<sup>14</sup> periodo nel quale nella memoria dedicata a Pietro e Paolo sulla via Appia si distinguono con certezza firme di visitatori provenienti dai paesi d'oltremare, dal IV secolo si sottraggono a qualsiasi computo le «miriadi di anime» descritte da Eusebio di Cesarea «accorrenti da tutte le parti dell'Impero»,<sup>15</sup> e tra questi pellegrini, significativamente richiamati nella regale città «dalle tombe di un pescatore e di un venditore di tende», assimilati a due fari rischiaranti tutto l'universo, Giovanni Crisostomo annoverava anche consoli, condottieri e imperatori,<sup>16</sup> come Onorio nel 403 e, nel 500, l'ariano Teoderico, che si recò a visitare la tomba di Pietro «come fosse un devotissimo cattolico». <sup>17</sup> L'universalità del culto apostolico, richiamata da Ambrogio nella vita di Pietro (*totius orbis veneratione celebratur*),<sup>18</sup> trovava una mirabile concretizzazione nella straordinaria affluenza di fedeli per i festeggiamenti del 29 giugno, il *dies triumphus apostolicus*, come si deriva in particolare dalle concordanti descrizioni di Paolino da Nola, del poeta spagnolo Prudenzio, nell'Urbe tra il 401 e il 402, e dell'inno pseudoambrosiano *Apostolorum passio*:<sup>19</sup> quest'ultimo, in particolare, segue la *plebs* dei fedeli che si snoda, come un esercito in marcia (*agmina*), attraverso le tre vie principali, l'Aurelia, l'Ostiense e l'Appia, di collegamento con i luoghi delle celebrazioni, i due santuari *ad corpus* e la memoria fondata in funzione del culto congiunto dei principi apostolici, forse già nel buio periodo della persecuzione di Valeriano; tali pellegrini, spesso vescovi con il loro

<sup>13</sup> Il testo dell'iscrizione in M. Guarducci, *Epigrafia greca IV*, Roma 1978, pp. 377-386.

<sup>14</sup> EUSEBIO, *Historia ecclesiastica IV*, 14,10.

<sup>15</sup> *Theophania Syriaca IV*, 7.

<sup>16</sup> *Contra Iudaeos et Gentiles* 9, in *Patrologia Graeca XLIII*, 825. Vd. *In Ep. ad Romanos, Hom.* 32, 2-3, in PG LX, c. 678 per l'assimilazione di Pietro e Paolo a due fari splendenti.

<sup>17</sup> *Excerpta Valesiana* 2, 65.

<sup>18</sup> *De viris illustribus, c. I, Simon Petrus*, in *Patrologia Latina* 23, c. 609A.

<sup>19</sup> PAOLINO, *Epist.*, 17,1; 18,1; 20, 2; 43,1. PRUDENZIO, *Peristephanon XII e Contra Symmachum, I*, 578-586.



clero, partecipando insieme ai riti ufficiali, riconoscevano la superiorità di Roma, *electa gentium caput*, recita il medesimo inno, proprio in quanto *sedes magistri gentium*.

Le visite ai *limina apostolorum* potevano acquisire, in alcuni casi, valenze differenziate e potenziate, talora ricadute di natura penitenziale, come per il presbitero Filoramo, vissuto in Galazia al tempo di Giuliano l'apostata, di cui Palladio ricorda, tra le varie penitenze, l'essere giunto a Roma a piedi, per pregare nel « *martyrion* » dei santi Pietro e Paolo,<sup>20</sup> talora significati di tipo ideologico-ecclesiale: se già nel III secolo Cipriano di Cartagine aveva accusato un gruppo di suoi concittadini, sostenitori del vescovo scismatico Fortunato, i quali « osavano navigare *ad Petri cathedram* » al fine di ottenere l'unione con la Chiesa di Roma,<sup>21</sup> ad Atanasio si deve la testimonianza secondo la quale, quando Eusebio fu inviato a Roma presso il papa Liberio dall'imperatore Costanzo per richiedere la condanna dello stesso Atanasio, non avendo ottenuto quanto desiderato portò i doni destinati al papa direttamente al sepolcro di Pietro, per un responso senza intermediari, ma fu punito dal pontefice per « l'illecito sacrificio »;<sup>22</sup> secondo Ottato di Milevi, poi, quando, intorno al 365, il vescovo donatista Macrobio venne a Roma, non essendo riconosciuto dalla Chiesa romana, non poté accedere ai santuari apostolici, né gli fu permesso di celebrare presso la *memoria apostolorum* della via Appia, luoghi che arrivavano a garantire implicitamente l'ortodossia dei visitatori.<sup>23</sup>

Tra la fine del IV e gli inizi del secolo successivo, dunque, Roma si era ormai trasformata in una vera e propria città-santuario, in cui le numerosissime tombe martiriali — 170 ne riporta un documento della prima metà del VII secolo, la *Notitia ecclesiarum* — definivano una globale e omogenea santificazione degli spazi, nei quali romani e non romani avevano acquisito l'abitudine di muoversi con disinvoltura e sistematicità; in una lettera da Betlemme a Leta, la figlia del pontefice pagano Albino, Girola-

<sup>20</sup> *Historia lausiaca* CXIII, in *Patrologia Graeca* XXXIV, cc. 1215-1218.

<sup>21</sup> *Epist.* 59, 14, 1.

<sup>22</sup> *Historia arianorum ad monachos*, 35-37, in *Patrologia Graeca* XXV, cc. 733-736.

<sup>23</sup> *Contra Parmenianum Donatistam* II, 4.

mo poteva descrivere enfaticamente gli abitanti della città aggirarsi tra gli edifici un tempo splendidi coperti di ragnatele e di fuliggine, senza alcun interesse verso i templi semidiroccati, che l'immaginario popolare vedeva abitati da schiere di demonii, e accorrere *ad martyrum tumulos*;<sup>24</sup> egli stesso, scrive nel commentario *in Ezechielem*, durante gli anni dell'adolescenza trascorsi a Roma per la formazione «negli studi liberali», era solito recarsi ogni domenica, insieme con altri coetanei, a visitare «i sepolcri degli apostoli e dei martiri girando intorno alla città» ed introdursi «spesso nelle cripte profonde, avvolte nell'oscurità, che offrono agli occhi dei visitatori sepolcri su tutte le pareti...».<sup>25</sup>

La storia del pellegrinaggio, e degli scambi tra i popoli attraverso il culto dei santi, nei secoli dell'altomedioevo risente in misura inevitabile dei mutamenti nell'assetto politico e amministrativo: se da una parte la crisi della circolazione nel Mediterraneo va affievolendo la straordinaria intesa con le Chiese e i fedeli dell'Africa, dall'altra parte Roma è chiamata ad un rinforzato ruolo di guida ideale nei confronti dei paesi d'oltralpe, proprio nel momento in cui si andava formando lentamente una nuova identità e una nuova comunanza e si ponevano le più antiche radici culturali al processo di formazione dell'Europa.

Per la neocristianizzata Inghilterra, nella cui evangelizzazione Roma aveva svolto un ruolo di imprescindibile importanza, la città sede del papato e la sua Chiesa appaiono un costante punto di riferimento nel processo di autodefinizione dottrinale e istituzionale. Con i numerosi membri della gerarchia ecclesiastica ricordati nell'Urbe dall'*Historia ecclesiastica* di Beda per apprendere correttamente i principi della fede, partecipare ai concili, ricevere investiture, giungevano ormai abitualmente *de Britannia*, anche sulla base di una nota testimonianza di Paolo Diacono, *multi Anglorum gentes nobiles et ignobiles, viri et feminae, duces et privati, tutti divini amoris instinctu*,<sup>26</sup> ancora nel IX secolo

<sup>24</sup> *Epist.* 107, 1.

<sup>25</sup> *Comment. in Ezech.* XII, 40, 245, in *Patrologia Latina* PL XXV, c. 375.

<sup>26</sup> *Historia Langobardorum.* VI, 37, in *Patrologia Latina* XCV, c. 648. Cfr. anche BEDA, *Historia ecclesiastica* V, 7, in *Patrologia Latina* XCV, cc. 236-238: *quod his temporibus plures de gente anglorum, nobiles, ignobiles, laici, clerici, viri ac feminae certatim facere consuerunt.*

Walafrid Strabo scriveva che per gli Irlandesi l'abitudine del pellegrinaggio era divenuta «una seconda pelle»<sup>27</sup> e Alcuino nella Vita del monaco frisone Willibrord fa un elogio dell'*urbs sacra, caput orbis*, verso la quale *gentes et populi cum devoto pectoris officio cotidie concurrunt*.<sup>28</sup> Venire nella città, *ad limina apostolorum*, espressione ormai con valenza metonimica, abbandonando, per un periodo che non doveva essere breve, il proprio paese, i propri affetti e le proprie cose,<sup>29</sup> costituiva un desiderio più volte espresso nelle biografie dei vescovi dell'area nord-europea; Roma era divenuta anche luogo di espiatione per eccellenza e qui, tra il VII e l'VIII secolo, stando ancora alla testimonianza di Beda, addirittura diversi capi anglosassoni, come Caedwalla, *rex Occidentalium Saxonum*, Ina, suo successore, Cenred, re dei Merc, e Offa, figlio del re dell'Essex Sighere,<sup>30</sup> avevano rinunciato al potere temporale per dedicarsi esclusivamente alla conquista della vita eterna. Il primo, nel 688, abbandonato l'impero per il regno perpetuo, *venit Romam* con il desiderio di ricevere il battesimo proprio *al fons ad limina beatorum apostolorum, in quo solo didicerat genere humano patere vitae coelestis introitum*, e avendo lasciato subito, appena battezzato dal papa Sergio, le spoglie terrene, ottenne anche l'ambitissimo privilegio di essere sepolto a S. Pietro.

Il pellegrinaggio di massa verso Roma segnò il territorio dell'Europa con una serie di tracciati preferenziali, lungo i quali, si può ritenere, avvenne concretamente quell'incontro di etnie e tradizioni, capace di produrre nel tempo una comune ridefinizione etica, sociale e culturale: il dettagliato viaggio descritto da Sigerico, arcivescovo di Canterbury, nel 990, ricomponere un sistema organico ed efficiente di strade, adeguatamente corredate di strutture ricettive, che dal canale della Manica, at-

<sup>27</sup> *Vita Galli auctore Walafrido Strabonis II (Monumenta Germaniae Historica, Rerum merovingiarum IV, p. 336).*

<sup>28</sup> *Monumenta Germaniae Historica, Rerum merovingiarum VII, p. 139.*

<sup>29</sup> Cf. la *Vita Boniti episcopi Arverni (Monumenta Germaniae Historica, Rerum merovingiarum VI, pp. 129-130): relictis omnibus, patriam parentibusque una cum sodalibus, rebusque omnibus ecclesiis ac monasteriis distributis, Romae, ad apostolorum sacra limina peregrinaturus ac pauperiem Christi secuturus, arripuit iter.*

<sup>30</sup> *Historia ecclesiastica IV, 5; IV, 12; V, 7; V, 19.*

traverso la Fiandra, l'Artois e la Champagne, scavalcando i valichi alpini e appenninici, indirizzava, mediante la via detta a proposito Francigena, verso *l'urbs sacra, l'altera Jerusalem*. E qui i *viatores* trovavano una città predisposta per un'accoglienza ad ampio spettro, anche sulla linea di una lunga e autentica tradizione cosmopolita, con numerosi *xenodochia*, attestati per lo più dalle fonti letterarie, ben inseriti nell'assetto abitativo della città e in particolare presso i più frequentati poli martiriali; lo stesso tessuto urbano si prestò in misura tangibile all'inserimento delle presenze straniere e, implicitamente, ad un precoce riconoscimento delle nascenti identità nazionali: è significativo che proprio nelle adiacenze della basilica vaticana vennero impiantate, entro l'VIII secolo, quattro *scholae peregrinorum*, rispettivamente dei Longobardi, dei Sassoni, dei Franchi e dei Frisoni, organismi sostanzialmente autonomi dal punto di vista istituzionale e amministrativo, destinati all'ospitalità e alla cura dei pellegrini conterranei, ma operanti anche nell'istruzione e nella salvaguardia della propria connotazione culturale.

Meta delle visite dei numerosissimi e ferventi peregrini d'oltralpe sono ancora le « cripte profonde » e buie, rischiarate da solo sporadici raggi di luce, descritte secoli prima da San Girolamo, molti di questi visitatori, a testimonianza del trepidante e accorato passaggio, lasciarono, su marmi e intonaci presso i *limina sancta*, rapide firme che riassumono un repertorio onomastico dal carattere effettivamente multietnico, nel quale rientrano molti antroponimi anglosassoni e franco-longobardi, talora accompagnati da epiteti di umiliazione, da richieste di preghiere o da citazioni scritturistiche. Tutte tracce preziosissime di una devozione senza confini.